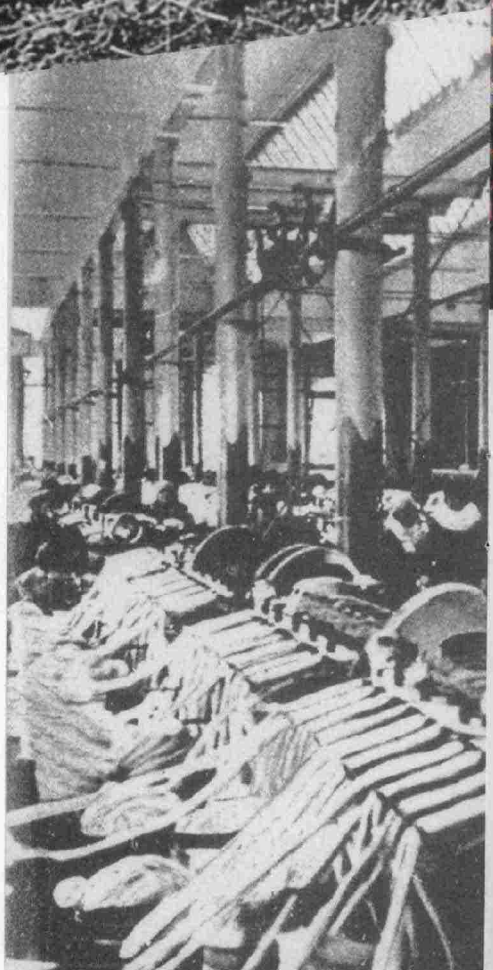


INTERVISTE
 Statistiche e bilanci

Ecco com'era l'Italia di 150 anni fa

Malattie, carenze alimentari, sacche di povertà spaventose, poche infrastrutture, industrie deboli... e di fronte a questo scenario i governi post unitari cosa fecero? Puntarono sul centronord, meglio collegato all'Europa lasciando indietro il Mezzogiorno che pure partiva in buona posizione. Lo spiega un libro appena uscito. «Storia in Rete» ha intervistato l'autore, il professor Vittorio Daniele

di **Pino Aprile**





Da «Il Paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia» (pp. 259, € 18,00, Rubbettino editore) si apprendono notizie sorprendenti figlie di dati esistenti e mai cercati con tale pignoleria. È il nuovo libro del professor Vittorio Daniele, docente di Economia all'università Magna Grecia di Catanzaro, già coautore con Paolo Malanima di «Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2011» e della corposissima raccolta di dati sulle paghe e il potere d'acquisto Nord-Sud negli anni immediatamente post-unitari («Regional wages and the North-South disparity in Italy after the Unification», vedi «Storia in rete», n. 153-154). Questi lavori dimostrano che il divario fra un Nord ricco e industriale e un Sud povero

e arretrato non c'era al momento dell'Unità e la Questione Meridionale nacque per il modo in cui fu unita l'Italia e per il modo in cui gli investimenti pubblici vennero concentrati in una sola area del Paese. Insomma, abbiamo una conoscenza del Sud di metà Ottocento viziata da pregiudizi, spesso demoliti dai dati del nuovo libro del professor Daniele.

Per esempio, professore, chi poteva immaginare che quasi un giovane padano su due venisse scartato alla visita di leva, per rachitismo, difetti fisici e altri mali da sottoalimentazione!

«Le rilevazioni effettuate dai medici durante le visite per la leva militare obbligatoria costituiscono una fonte preziosa di dati sulla



Nella pagina a sinistra l'aratura con gli asini ad Agrigento, all'inizio del XX secolo. Qui un cotonificio a Pordenone, nel 1900. Il divario industriale fra Nord e Sud in Italia si generò alla fine del XIX secolo, quando le regioni settentrionali, geograficamente agganciate all'Europa industrializzata, si giovano degli investimenti statali sotto forma di commesse pubbliche e dazi protezionistici



Un gruppo di ragazzi festeggia la visita di leva obbligatoria a metà degli anni Cinquanta del XX secolo. Gli enormi archivi sanitari creati grazie alle visite mediche dei coscritti forniscono dati approfonditi sullo stato di salute della popolazione maschile italiana postunitaria

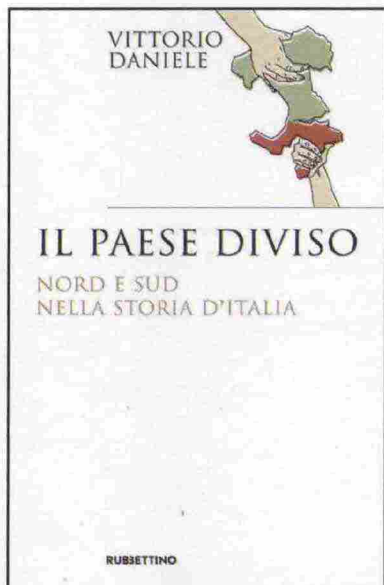
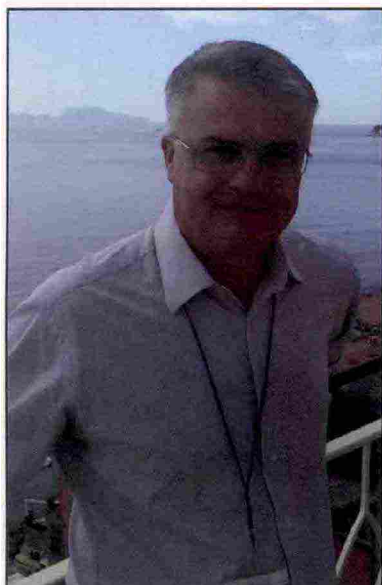
statura e, più in generale, sulle condizioni di salute degli italiani sin dai primi anni postunitari. I risultati delle visite effettuate nel 1867 (relative ai giovani nati vent'anni prima), riportati in un "Annuario statistico" del 1872, sono

al servizio militare per malattie o imperfezioni fisiche. La percentuale più elevata di inabili alla leva si riscontrò in Lombardia dove, su 20.285 giovani, in 8.432, cioè il 42 per cento, vennero riformati per malattie o imperfezioni.

«In Italia subito dopo l'Unità, pur in un quadro complessivo di povertà, per ragioni alimentari e climatiche, nel Sud le condizioni di benessere della popolazione erano, mediamente, migliori che in buona parte dell'Italia settentrionale»

sorprendenti. L'8 per cento dei giovani visitati aveva una statura inferiore a 154 cm, il 30 per cento risultò inabile

Per avere dei confronti, si consideri che in Sicilia la quota dei riformati per gli stessi motivi fu del 34 per cento, in



A sinistra, Vittorio Daniele, docente di Economia all'Università della Magna Grecia di Catanzaro. A destra la copertina del suo saggio «Il Paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia» (pp.259, € 18,00, Rubbettino editore)

Campania del 24 e in Puglia del 20. Al Sud era, invece, maggiore la quota dei riformati per bassa statura. Sui giovani dichiarati inabili negli anni 1863-76, per malattie o imperfezioni, negli "Annali di statistica" del 1881 si legge: "La minima attitudine al servizio militare è data dal circondario di Aosta, nel quale su mille visitati se ne riscontrano 628 non abili. Viene subito dopo il circondario di Sondrio con 527 e quello di Treviso con 509 riformati su mille esaminati. Tengono dietro i circondari seguenti, tutti della regione lombarda: Crema (496), Milano (479), Monza (465) e altri ancora". In conclusione: "Dopo la valle d'Aosta, la Lombardia adunque è la parte d'Italia, che dà il più elevato contingente alle riforme. Questo risultato a priori non si sarebbe indovinato...". Tra le cause più frequenti di inabilità al servizio militare, c'erano le "malattie costituzionali", ma anche la tigna e il gozzo. Nel periodo 1863-76, in Italia la quota di inabili per gracilità risultò del 62 per mille. Valori superiori al 100 per mille vennero registrati in sette circondari della Lombardia, tra cui Milano (165 gracili su mille visitati), Pavia (152), Monza (141) e Abbiategrosso (139), in quattro circondari del Veneto e in due della Toscana. Al Sud, solo nei circondari di Catanzaro, Cosenza e Patti e in qualcuno della Sardegna, l'incidenza della gracilità superava il 100 per mille. Anche malattie come la scrofola e il rachitismo presentavano un'incidenza maggiore al Nord, in particolare in Lombardia e Veneto, rispetto al Sud. Questi dati mostrano con grande evidenza quali fossero le condizioni nutrizionali e igienico-sanitarie in Italia subito dopo l'Unità. Pur in un quadro complessivo di povertà, per ragioni alimentari e climatiche, nel Sud le condizioni di benessere della popolazione erano, me-

diamente, migliori che in buona parte dell'Italia settentrionale. Un risultato confermato da recenti ricerche sulle condizioni nutrizionali nei primi anni postunitari».

A leggerlo, nel suo libro, sembra una banalità, ma colpisce che per spiegare il divario crescente Nord-Sud, dall'Unità a oggi, si sia ricorso ai Borbone, ai Normanni, agli Svevi, ai Greci e sempre più indietro, trascurando che i Borbone, i Normanni, gli Svevi eccetera fossero le stesse dinastie o gli stessi popoli padri dei Paesi presi come riferimenti in positivo. Insomma: lei obbliga a considerare perché ogni spiegazione possa essere stata considerata attendibile, tranne la più vicina...

«L'idea che l'origine del divario Nord-Sud sia da ricercare indietro nella storia non è nuova. Già Carlo Cattaneo nel

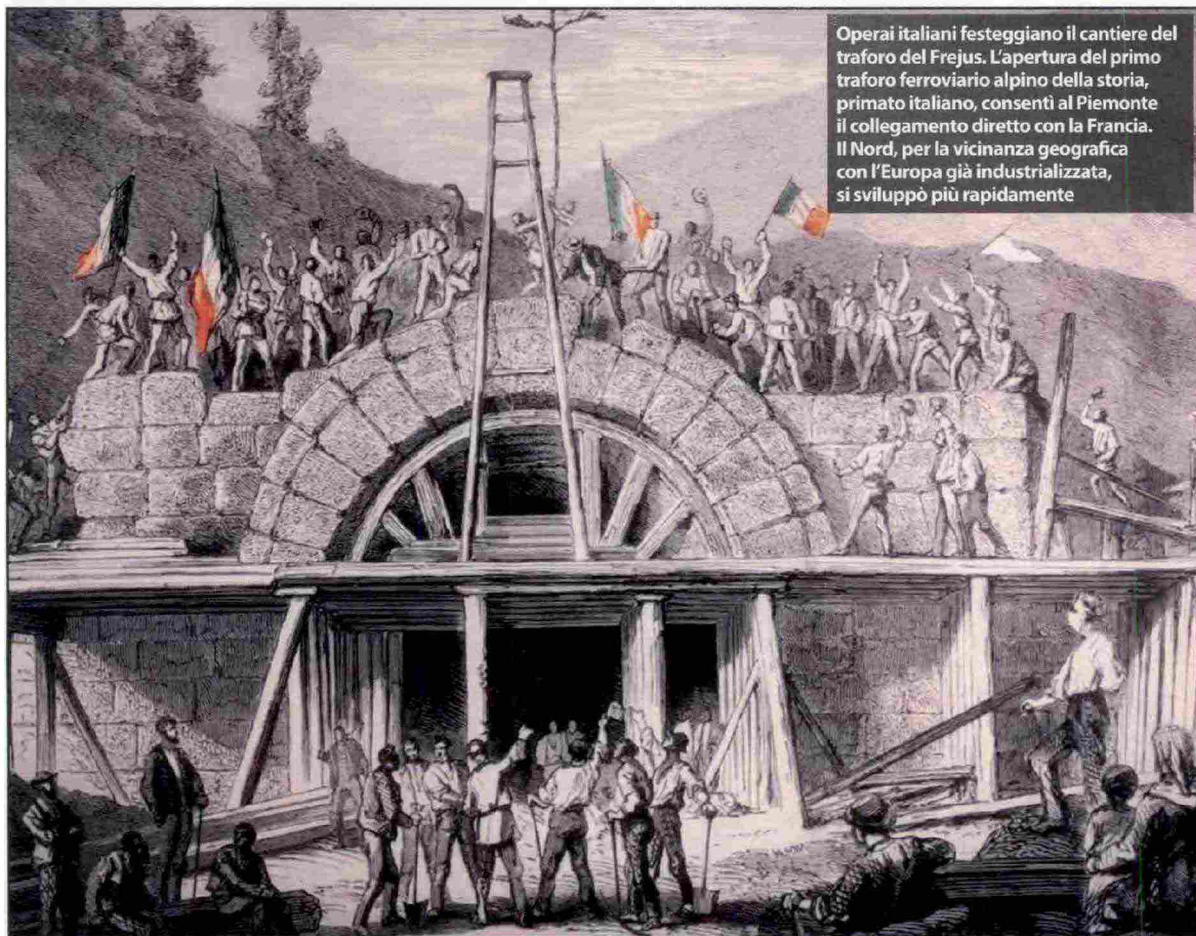
1859 e, alla fine dell'Ottocento, Leopoldo Franchetti e Giustino Fortunato, sostennero che le differenze economiche e, soprattutto, sociali tra le due aree del paese risalissero al Medioevo, quando nel Centro-Nord si affermarono i Co-

muni, mentre al Sud il regno Normanno-Svevo. Secondo il sociologo Robert Putnam, che riprese questa tesi in un citatissimo volume (La tradizione civica delle regioni italiane), le istituzioni di autogoverno dei Comuni medioevali favorirono civismo e associazionismo,

un "capitale sociale" che si accumulò nel tempo e che, secoli dopo, nel corso del Novecento, favorì lo sviluppo del Centro-Nord. Il feudalesimo normanno-svevo al Sud si tradusse, invece, in individualismo, diffusa sfiducia e scarso

«Possiamo davvero credere che le società e gli individui siano incatenati al loro passato? Che vicende del Medioevo influenzino i comportamenti attuali? Non è più ragionevole che siano cause prossime a determinare le differenze attuali?»

civismo. Una tesi suggestiva, ma con evidenti limiti. I Normanni crearono, infatti, potenti regni feudali anche in Francia e Inghilterra, ma non sembra che ciò abbia avuto effetti negativi sullo sviluppo economico di quelle aree. Lo stesso dicasi per le successive domina-



Operai italiani festeggiano il cantiere del traforo del Frejus. L'apertura del primo traforo ferroviario alpino della storia, primato italiano, consentì al Piemonte il collegamento diretto con la Francia. Il Nord, per la vicinanza geografica con l'Europa già industrializzata, si sviluppò più rapidamente

INTERVISTE

Statistiche e bilanci

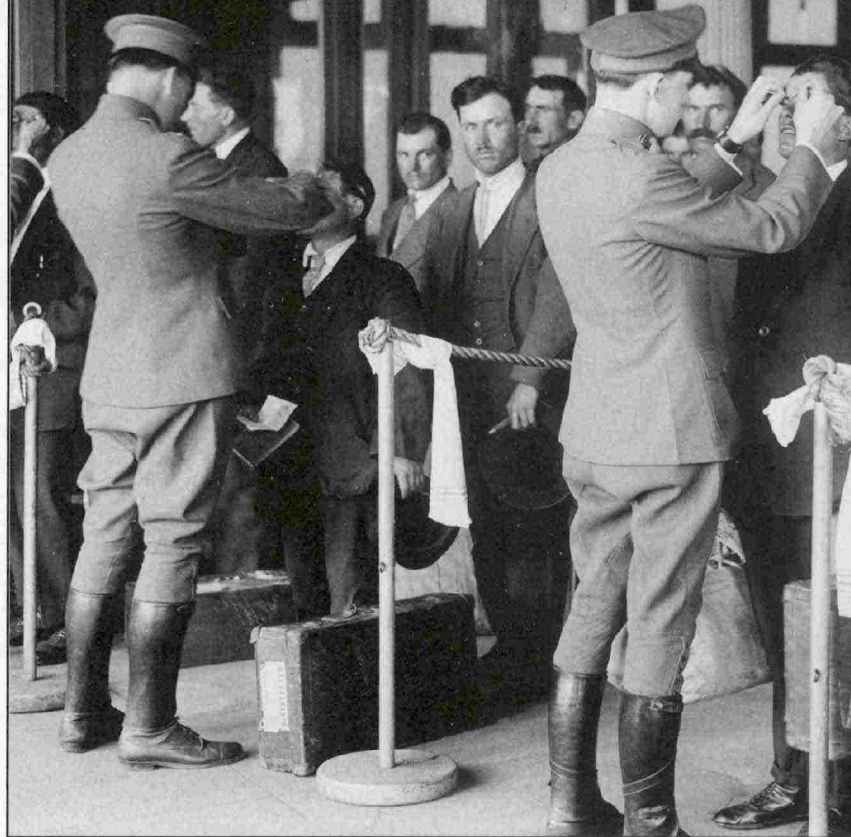
zioni, come quella angioina e aragonese. Nel periodo aragonese, Napoli e il Meridione conobbero una fase di sviluppo. Si può inoltre osservare che, attorno al 1445, la corona di Aragona comprendeva anche l'omonima regione spagnola e la Catalogna, cioè due tra le regioni attualmente più ricche della Spagna. Ovviamente, la storia è una successione di eventi, ma possiamo davvero credere che le società e gli individui siano incatenati al loro passato? Che vicende istituzionali del Medioevo influenzino i comportamenti attuali? Lo hanno sostenuto alcuni economisti, secondo cui il fatto che il Sud non abbia avuto i Comuni nel Medioevo spiegherebbe la maggiore propensione degli studenti meridionali a copiare nei test scolastici e la loro minore fiducia (autoefficacia) nelle proprie capacità. Sorvolando su queste presunte attitudini degli scolari, non è più ragionevole che siano cause prossime a determinare le differenze nei contesti sociali ed economici? Le forze del cambiamento sono tali – basti pensare all'istruzione e al progresso tecnologico – che non c'è bisogno di risalire al Medioevo per spiegare perché alcune regioni sono più sviluppate di altre».

La sua spiegazione del decollo industriale del Nord (anche a spese delle aree già industrializzate del Sud e declinate dopo l'Unità, per le scelte

economiche del nuovo Stato), sembra una sintesi delle diverse scuole di pensiero sulla questione...

«Il decollo industriale del Nord di fine Ottocento fu il risultato di diversi fattori. È stato spesso sottolineato come,

Emigranti a Ellis Island vengono sottoposti ai primi controlli biomedici, tesi a stabilire non solo lo stato di salute ma anche la rispondenza ai criteri di eugenetica secondo la scienza dell'epoca

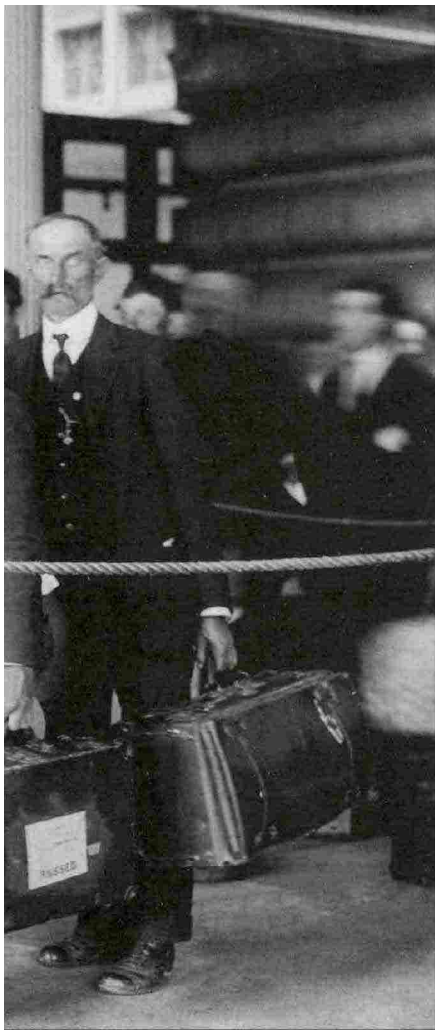


alla data dell'Unità, soprattutto in Piemonte e Lombardia, fosse presente una diffusa manifattura, in particolare nell'industria della seta; la rete stradale e quella ferroviaria erano più estese di quelle del Sud, il tasso di analfabetismo più basso. Dopo l'Unità, l'industria

sciuta da Luigi Einaudi, in un articolo del 1900. Rispetto al Sud, il Nord aveva un vantaggio: un mercato più ampio, grazie alla più elevata densità della popolazione, allo sviluppo delle vie di comunicazione, facilitato anche da un'orografia più favorevole, e alla vicinanza ai paesi europei più sviluppati. In un'epoca in cui il costo del trasporto era elevato, il Sud, prevalentemente montuoso, povero d'infrastrutture e distante oltre mille chilometri dai principali mercati europei, era penalizzato dalla geografia. Nel tempo, il Nord si è integrato con le regioni più sviluppate d'Europa, quelle della cosiddetta *Blue banana* (un'area che nelle immagini satellitari notturne appare intensamente illuminata), che dalla zona attorno a Londra si estende ai Paesi Bassi, alla Germania, a parte della Francia fino a includere l'Italia settentrionale. Per livelli di reddito, il Mezzogiorno, invece, è molto simile

«Il Nord ricevette più investimenti pubblici del Sud. Una sperequazione riconosciuta da Nitti ed Einaudi. Rispetto al Sud, il Nord aveva un mercato più ampio, grazie alla più elevata densità della popolazione, e allo sviluppo delle vie di comunicazione»

settentrionale fu sostenuta dallo Stato attraverso le commesse pubbliche, con l'intervento diretto (come l'acciaieria di Terni) e il protezionismo industriale. Il Nord, come mostrò Francesco Saverio Nitti, ricevette più investimenti pubblici del Sud. Una sperequazione ricono-



INTERVISTE
 Statistiche e bilanci

cento, quando nel Nord-Ovest (il futuro Triangolo industriale) si avviò l'industrializzazione moderna. Per oltre mezzo secolo il divario tra Centro-Nord e Sud si ampliò. Nel 1951, l'Italia era un paese economicamente diviso: il reddito *pro capite* al Sud era circa la metà di quello

merciava con l'estero via mare. Nel 1859, la marina mercantile napoletana, con 260.927 tonnellate, era la più importante in Italia, seguita da quella del Regno di Sardegna con 222.700 tonnellate. Negli anni 1850-58, il valore delle esportazioni delle Due Sicilie era analogo a quello del

«Nel primo ventennio postunitario i salari reali nel Sud erano analoghi a quelli del Centro-Nord. Le stime sul reddito per abitante suggeriscono come il divario fosse modesto, se non del tutto inesistente. La forbice si è aperta alla fine dell'Ottocento»

del Centro-Nord. In quella lunga fase di divergenza mancarono politiche di riequilibrio territoriale. Se si eccettuano alcuni provvedimenti (le leggi speciali degli anni 1904-1906), l'intervento pubblico per l'industrializzazione del Sud si ebbe solo alla fine degli anni Cinquanta, con la Cassa per il Mezzogiorno. Come evidenzio nel mio libro, le disuguaglianze regionali non dipendono, però, solo da deliberate scelte politiche, ma anche dalle forze di mercato. Quando in una regione si avvia lo sviluppo industriale, questa attrae capitali e lavoratori da altre regioni; l'aumento dei redditi si traduce in nuova domanda di beni e servizi e ciò incentiva la localizzazione di nuove imprese. L'industrializzazione mette in moto, cioè, un meccanismo che si autoalimenta e che, perlomeno in una prima fase, determina disuguaglianze tra individui e regioni».

Regno di Sardegna. Dopo l'Unità, il governo affidò le linee di navigazione a vapore tra i principali scali nazionali e mediterranei a due compagnie genovesi (Rubattino e Accossato, Peirano, Danovaro), alla palermitana Florio e a una inglese, la Adriatico Orientale, escludendo le tre maggiori compagnie napoletane. Inoltre, il diritto di cabotaggio venne concesso anche alle navi francesi e inglesi. Come conseguenza, in meno di un decennio, le compagnie napoletane entrarono in dissesto».

alle regioni della periferia mediterranea di cui geograficamente fa parte».

Dai dati del suo libro, emerge che, al momento dell'Unità non c'era un divario Nord-Sud, ma al più c'erano differenze di sviluppo a macchia di leopardo, tanto a Nord quanto a Sud; e, se divario c'era, era soprattutto fra versante tirrenico e versante adriatico. Però, nel 1946, per la prima volta nella storia, tutte le regioni del Sud furono più povere di tutte quelle del Centro-Nord. Come ci si è arrivati?

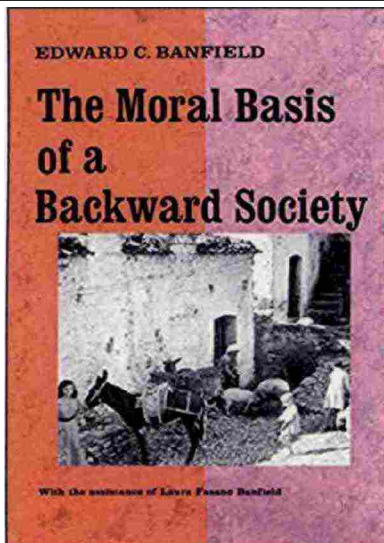
Lei scrive che «Lo Stato svolse un ruolo «sostitutivo» della domanda privata e propulsivo per la crescita industriale. Con sussidi e protezioni favorì la crescita della grande industria» al Nord «imprimendo, però, anche un carattere dualistico all'economia italiana». E ora?

«Nel primo ventennio postunitario i salari reali (tenuto conto, cioè, del potere d'acquisto) nel Sud erano analoghi a quelli del Centro-Nord. Anche le stime sul reddito per abitante suggeriscono come il divario fosse molto modesto, se non del tutto inesistente. Ancora nel 1891, la differenza nel reddito tra le due aree si attestava attorno al 10 per cento. Cominciò a crescere alla fine dell'Otto-

Dai dati che lei pubblica, emerge una schiacciante supremazia marittima del Regno delle Due Sicilie, che, per i suoi commerci, aveva puntato più sulle rotte nautiche che sulle strade. Ancora nel primo decennio unitario, dei dodici più importanti e trafficati porti italiani, solo due, Genova e Venezia, erano del Nord. Poi, però...

«Da diversi anni, il riequilibrio territoriale ha perso la sua centralità nelle politiche economiche. Nell'ultimo ventennio, le risorse statali finalizzate dello sviluppo del Sud sono costantemente diminuite: nel periodo 2011-2018 hanno rappresentato appena lo 0,15 per cento del PIL nazionale. Non solo. Negli ultimi anni, la spesa pubblica per abitante destinata al Sud è stata inferiore a quella del Nord. Il sostegno allo sviluppo delle regioni in ritardo è ormai affidato quasi esclusivamente ai fondi europei che, però, dovrebbero sommarsi, non sostituirsi a

«Per la sua posizione geografica (l'unico confine terrestre era con lo Stato Pontificio), il Regno delle Due Sicilie com-



Il saggio di Edward Banfield (1958) in cui viene teorizzata quale causa della presunta arretratezza italiana il concetto di «familismo amorale»

quelli statali come, invece, accade. Inevitabilmente, il divario tra Nord e Sud tende ad accentuarsi».

Un divario economico, di reddito medio, di prodotto interno lordo non esiste solo fra regioni del Nord e del Sud d'Italia, ma in tutti i Paesi, e in alcuni, la differenza è della stessa entità di quella italiana. Altrove, però, non esiste l'equivalente della Questione meridionale;

«Spesso, però, il concetto di familismo amorale è stato impropriamente inteso come una tendenza caratteriale dei meridionali. Studi recenti mostrano come i meridionali non siano affatto più familisti dei settentrionali, anzi forse lo sono di meno»

nale; il differenziale economico non è equiparato a una colpa, né si pretende di spiegarlo con un'insufficienza di civiltà, addirittura antropologica.

«È vero. Divari regionali si riscontrano, pur con ampiezza diversa, in tutti i paesi. Si pensi, per esempio, alla Spagna o al Regno Unito. Solo in Italia, però, il divario Nord-Sud è stato attribuito a presunte diversità tra le popolazioni. A lungo, si ritenne che le due aree del paese fossero popolate da stirpi o razze diverse: gli Ariti e i Latini. A fine Ottocento, si affer-

marono le tesi di studiosi come Cesare Lombroso o Alfredo Niceforo, secondo cui le differenze sociali tra Nord e Sud erano riconducibili all'antropologia. Si raccolsero, perciò, dati sulla conformazione cranica, la statura, il colore degli occhi e dei capelli per aggiungere conoscenze, come si disse, sulle stirpi italiane. Molti pregiudizi e stereotipi sui meridionali sono ancora latenti e si accompagnano spesso con un'altra idea, secondo la quale se qualcuno è più povero o meno istruito di altri, in fondo è per colpa sua. Un concetto espresso con grande chiarezza da Antonio Gramsci che, riferendosi alle idee diffuse a fine Ottocento, scrisse: le masse popolari dell'alta Italia "non capivano che l'unità non era avvenuta su base di uguaglianza... cioè che il nord concretamente era una *piovra* che si arricchiva alle spese del sud". Pensavano che se il Mezzogiorno non progrediva, le cause non fossero esterne, cioè economico-politiche, bensì "interne, innate nella popolazione meridionale", connesse alla sua "inferiorità biologica".

Lei affronta, con criterio scientifico, anche tesi che, perdoni, forse avrebbero

meritato di essere cestinate. Per esempio, quella secondo cui i meridionali sarebbero meno intelligenti, perché più vicini all'Africa. Nel ricostruire le radici di queste idee bislacche, lei rammenta che in base alle «ricerche» fatte dallo psicologo Henry Goddard negli Stati Uniti, fra gli immigrati che passavano per Ellis Island, il 79 per cento degli italiani erano «deboli di mente». Tutti gli italiani, del Nord e del Sud...

«L'idea che le differenze sociali ed economiche abbiano una radice profonda,

biologica, trova ancora consensi. Per esempio, nel 2010, in un saggio pubblicato sulla rivista internazionale "Intelligence", lo psicologo inglese Richard Lynn ha sostenuto che le differenze tra Nord e Sud Italia nei livelli di reddito, d'istruzione e nella statura si debbano, in parte, a differenze nel quoziente d'intelligenza (QI). I meridionali sarebbero meno intelligenti dei settentrionali per l'influenza genetica dei fenici e degli arabi che, in epoche diverse, si insediavano in alcune aree del Sud. Secondo Lynn, infatti, ci sarebbero differenze genetiche nel QI delle popolazioni (a suo dire, delle "razze") che sarebbero all'origine delle disuguaglianze internazionali. È facile osservare che le civiltà fenicia e quella araba furono, nelle rispettive epoche, tra le più culturalmente avanzate. Tesi come quelle di Lynn non sono suffragate né dalla scienza né dalla storia, eppure sono sostenute da diversi studiosi, ed esposte in articoli e libri con ampia diffusione. Si tratta di argomentazioni con nefaste implicazioni, per cui credo sia importante non ignorarle. Nel 1994 negli Stati Uniti venne pubblicato un volume di Richard Herrnstein e Charles Murray, "The Bell Curve", con tesi simili a quelle di Lynn. Ebbene, il libro, liquidato sbrigativamente dagli psicologi, vendette in alcuni mesi oltre 400 mila copie e ancora oggi è oggetto di discussione».

E quando si passa al «familismo amorale» di Edward Banfield, si resta sconcertati dinanzi all'inconsistenza della tesi, inversamente proporzionale al successo che ha avuto.

«Quando Banfield, negli anni Cinquanta del secolo scorso, formulò il concetto di "familismo amorale" si riferiva a ciò che chiamava l'*ethos* di una piccola comunità, quella di Chiaromonte in Basilicata, che portava gli abitanti a disinteressarsi del bene comune e a qualunque fine che non fosse l'interesse della propria famiglia. È bene evidenziare che Banfield attribuiva questo atteggiamento non a fattori culturali o antropologici, bensì alla povertà, all'elevata mortalità e alla

struttura fondiaria, molto parcellizzata, di Chiaromonte. Non ci sarebbe da sorprendersi, del resto, se, in una condizione di povertà, i genitori ponessero al centro del proprio agire gli interessi familiari. Spesso, però, il concetto di familismo amorale è stato impropriamente inteso come una tendenza caratteriale dei meridionali. Studi recenti mostrano come i meridionali non siano affatto più familisti dei settentrionali, anzi probabilmente lo sono di meno; del resto, non è neanche provato che forti legami familiari vadano a detrimento di relazioni sociali più ampie. Probabilmente è il contrario».

E, visto che ci siamo, il ritardo economico del Sud, da un altro statunitense curioso dei fatti nostri, Robert Putman, viene giustificato con una carenza di «capitale sociale» dei meridionali. Ma pare che, come il «familismo amorale», il «capitale sociale» tutti sappiano cosa sia, sino a quando non devono dire cos'è. Cos'è?

«Come altri concetti difficili da quantificare, anche quello di «capitale sociale», rimane elusivo. Definito come il grado di fiducia, di civismo o la propensione a cooperare, il capitale sociale è stato misurato da diversi indicatori, come il numero di associazioni, la partecipazione elettorale, il numero di donatori di sangue o la frequenza di reati. Il concetto di capitale sociale è stato utilizzato per spiegare le differenze di sviluppo tra le regioni europee e anche tra le nazioni. Le conclusioni delle ricerche non sono, però, univoche. È poi difficile spiegare le origini delle differenze nel capitale sociale. C'è chi, come Putnam, le rintraccia nel Medioevo. Ma, poiché le storie delle regioni e delle nazioni sono molto diverse, ciò che dovrebbe spiegarne lo sviluppo rimane, a sua volta, inspiegato. Nel caso dell'Italia, i divari regionali possono essere spiegati in relazione al processo d'industrializzazione che si avvia alla fine dell'Ottocento».

Pino Aprile

Storie in Serie

a cura di Erica Gallesi

Stregati da coca e sangue

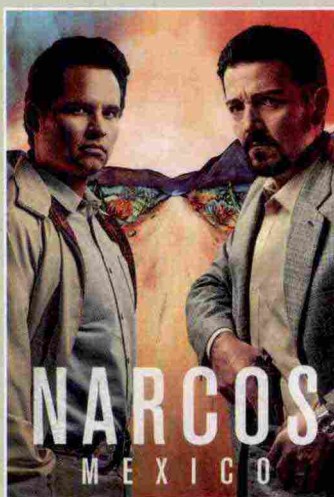
A febbraio arriva la nuova stagione su Netflix della serie «Narcos: Mexico». I finti eroi dei cartelli della droga continuano ad affascinare il pubblico

Da febbraio su Netflix 10 nuovi episodi con le avventure del «Pablo Escobar messicano»: Félix Gallardo. Tra omicidi, tradimenti e tanta droga, la serie ripeterà il successo delle precedenti che hanno trasformato feroci delinquenti (tutti finiti male: uccisi o in galera) in protagonisti ammirati e imitati? Si parla di *ibristofilia*

quando si è attratti da chi compie oltraggiosi reati contro il genere umano e si... i numerosissimi *fan* di «Narcos» ne sono, in qualche misura, affetti. Come suggerisce il titolo, la serie, lanciata da Netflix nel 2015, racconta la nascita del cartello colombiano negli anni '80, e protagonista indiscusso delle prime due stagioni è Pablo Escobar, interpretato da Wagner Moura. Lo *show*, grazie anche al carisma dei protagonisti, è riuscito addirittura a raggiungere un punteggio pari al 97% degli utenti di «Rotten Tomatoes», sito di fama mondiale dedicato alla critica di cinema e televisione. Il fascino del cattivo, si potrebbe dire. O meglio, il fascino dei cattivi: perché anche quando Escobar fa la fine che tutti conosciamo, la narrazione continua a rimanere interessante e dopo la fine della terza stagione, nel 2018 è iniziato un altrettanto seguito *spin off*, «Narcos: Mexico», incentrato sulla figura del narcotrafficante Miguel Ángel Félix Gallardo detto *El Padrino* (nato nel 1946 e in galera dal 1989 con una condanna a 40 anni di carcere). Ora, arriva la seconda stagione di «Narcos: Mexico» (10 nuovi

episodi su Netflix dal 13 febbraio). Ovviamente, lo *show* si fonda sul meccanismo distorto *secondo* cui gente capace di ammazzare, torturare e fondamentalmente nuocere alla società viene celebrata proprio da quest'ultima: è l'effetto «Padrino» [o più di recente in Italia con «Gomorra Ndr»]. Ma non tutti ci stanno: c'è chi, come Juan Pablo Escobar, primogenito del boss

tanto celebrato dai *fan* della serie TV, critica aspramente le serie. Tralasciando la, a suo dire, scarsa accuratezza storica, è fermamente convinto che suo padre non fosse un uomo da idolatrare: chi sostiene di essere «a volte un dio. Se dico che un uomo muore, muore il giorno stesso», non merita tutta questa adorazione. E non è l'unico a pensarla così: non c'è una singola famiglia in



Colombia che, suo malgrado, non sia stata segnata in qualche modo dai misfatti dei *narcos*, e che, quindi, non soffra nel veder celebrare i trafficanti quasi alla stregua di eroi di guerra. E lo stesso si può dire anche del Messico, stravolto dalla guerra tra narcotrafficanti e forze dell'ordine. Eroi i *narcos* non lo sono: nel 2017 fece molto scalpore il ritrovamento del cadavere di uno degli assistenti di produzione dello *spin-off* sul Messico, segnato da numerose ferite di arma da fuoco: l'uomo si era avventurato in una delle regioni più scottanti del Paese, San Bartolomé Actopan, alla ricerca di *location* adatte per la nuova stagione e ha pagato cara la sua missione. Insomma, la qualità del prodotto è innegabile, ma a che prezzo? ■